

IL BOSS PARLA

Le norme sulle misure urgenti di protezione

Per portare i familiari di Giovanni Brusca (che è sposato ed ha un figlio piccolo) in un rifugio protetto ed anche per lui stesso, che è in un carcere, assieme agli altri boss sottoposti al carcere duro, è stato applicato l'articolo 4 del D.L. 687 del '94, che regola «l'adozione di misure urgenti e provvisorie» per la tutela dei collaboratori e loro familiari in attesa dell'esame della proposta di inserimento nel programma di protezione che ha dei tempi tecnici più lunghi. La legge affida al capo della polizia la responsabilità di adottare queste misure «sulla scorta di una proposta o quantomeno di una dettagliata segnalazione delle autorità competenti». La stessa legge stabilisce che «decorso 90 giorni» il provvedimento cessa di avere effetto se la commissione ministeriale per i programmi di protezione non ha deliberato il programma stesso.

ROMA. Il boss Giovanni Brusca, dopo aver deciso di collaborare con la giustizia, ha scelto come avvocato difensore Luigi Ligotti. Ligotti è il legale di alcuni importantissimi pentiti. Tra gli altri, Tommaso Buscetta.

Avvocato, le indiscrezioni si rincorrono: Brusca avrebbe fatto i nomi di politici e magistrati collusi con la mafia... Lei conferma?

Absolutamente no. Siamo ancora all'inizio, alle prime battute. Per il momento, sta parlando dei processi in corso. Poi, si passerà ad altro. Non ha fatto nomi eccellenti. Non ha fatto rivelazioni clamorose. Ci troviamo in una fase, come dire?, di studio.

La collaborazione è iniziata alla fine di luglio. Quante pagine di verbale ha riempito?

Gli interrogatori vengono registrati. Lui è stato sentito per una ventina di ore. Lo hanno interrogato i magistrati di Caltanissetta, di Firenze e di Palermo. Le inchieste in cui Brusca è coinvolto sono molte. Così come i processi. Lui, se volesse, potrebbe chiarire tante cose.

Gira voce che avrebbe cercato di minimizzare le proprie responsabilità...

Falso. Ha ammesso tutto. Ha confessato i suoi delitti.

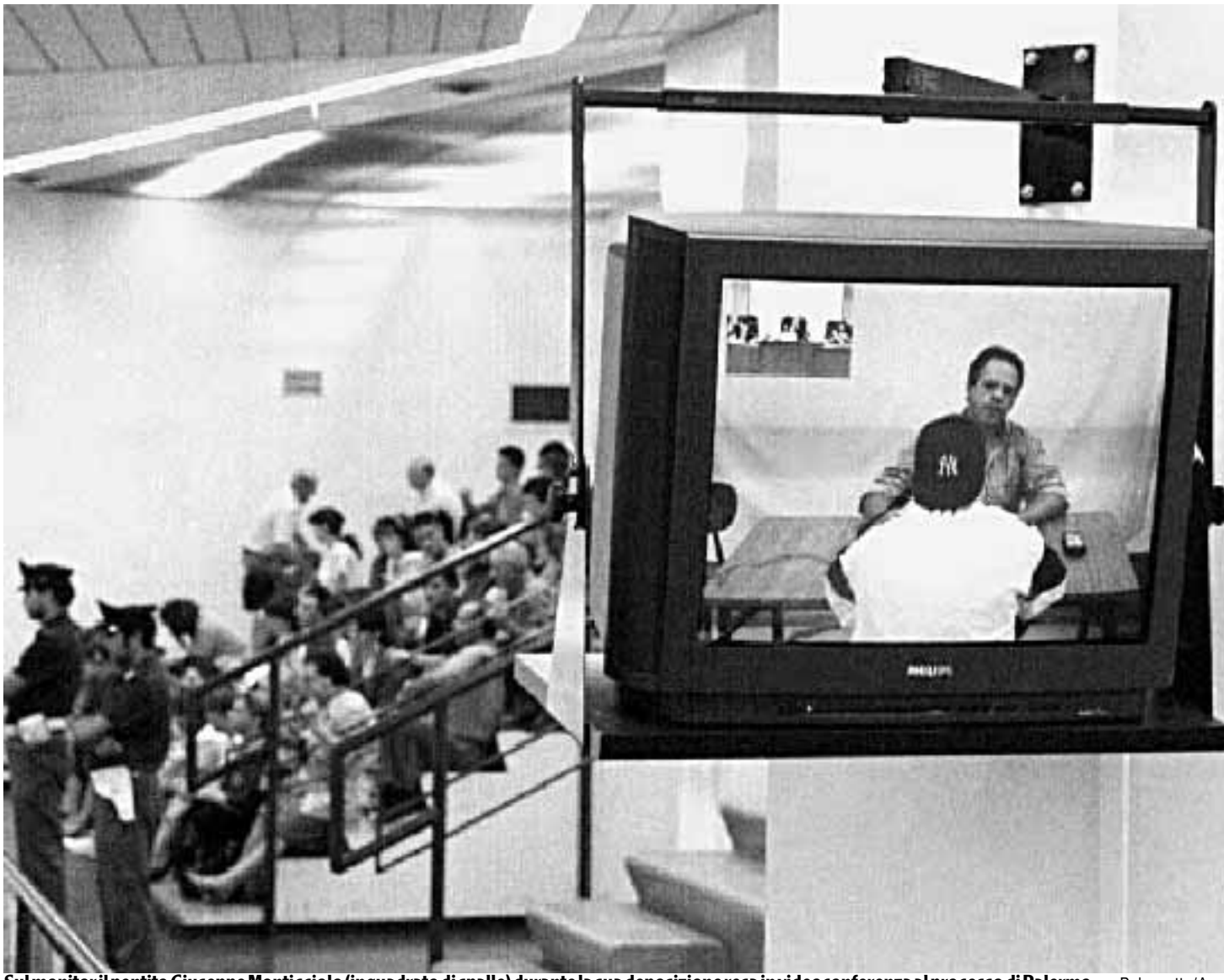
Tutti i suoi delitti?

Qui bisogna intendersi. Brusca sostiene che ha deciso di collaborare con la giustizia anche perché non vuole essere trasformato in una specie di parafulmine. Vuole pagare per i delitti che ha commesso, non per quelli altrui.

E questo il motivo del pentimento?

In parte, almeno, sì. Quando mi ha chiesto di difenderlo, appariva dispiaciuto per alcune accuse che riteneva di non poter accettare.

Stiamo parlando di un boss san-



Sul monitor il pentito Giuseppe Monticciolo (inquadro di spalle) durante la sua deposizione resa in videoconferenza al processo di Palermo Palazzotto/Ansa

«Ecco perché ora collabora»

L'avvocato Ligotti: «Racconterà tutto»

Intervista con Luigi Ligotti, avvocato difensore di Brusca. «Siamo alle prime battute. Brusca non ha fatto nomi eccellenti. Né di politici né di magistrati. Ha deciso di collaborare con la giustizia anche perché non voleva fare il parafulmine: vuole pagare solo per i delitti che ha realmente commesso. Potrebbe essere un falso pentito? Certo, questo rischio esiste, ma i magistrati non si limitano ad ascoltare: sottopongono a verifica tutte le dichiarazioni».

GIAMPAOLO TUCCI

guinario. Di uno stragista. Dell'uomo che ha fatto strangolare e poi sciogliere nell'acido il figlio tredicenne del pentito Santino Di Matteo. Non teme, avvocato, che possa mentire, inoculare veleno nel circuito investigativo?

No. Io so. I dubbi, tutti i dubbi, sono legittimi. Posso dire, però, che parlando con lui ho avuto una sensazione nettissima: Cosa Nostra versa in una crisi profonda, è arrivata al capolinea. I boss si sentono deboli, temono lo Stato, le indagini della magistratura, i blitz delle forze dell'ordine. Insomma, è davvero finita un'epoca. Una tristissima epoca.

Molti boss e molti collaboratori di giustizia parlano a stento in italiano. Anche Brusca è così?

No. Giovanni Brusca parla bene, con una discreta proprietà di linguaggio. Il livello culturale non è

peggiore. Non appartiene alla generazione dei Riina e dei Provenzano.

A proposito di Brusca e del suo «pentimento», Tiziana Parenti, ex presidente della commissione Antimafia, ha detto: «È un grosso tranello. Non capisco come non si calcoli il rischio di questa decisione...».

Astrattamente, questo pericolo c'è sempre. Nel caso specifico, anche io penso che si debba procedere con estrema cautela. Ma questo i magistrati lo sanno bene. Non sottovalutano i rischi legati al fenomeno del pentitismo. Giovanni Brusca sta parlando e parlerà di tante cose. E gli inquirenti non si limitano certo ad ascoltare. Le possibilità di trovare riscontri, di sottoporre a verifica le sue dichiarazioni, non mancano e non mancheranno.

I VERBALI

La verità sui delitti politici

Le rivelazioni di Giovanni Brusca, al vaglio di magistrati ed investigatori, di Palermo, Caltanissetta e Firenze, oltre a dare un notevole contributo sulle stragi di Capaci, via D'Amelio, e di via Pripitone Federico, gettano luce su altri delitti «eccellenti» e omicidi, 30 dei quali compiuti personalmente dal boss. Anche se non vi avrebbe partecipato direttamente, Brusca racconterebbe tra l'altro particolari sulle uccisioni dell'ex presidente della regione siciliana Piersanti Mattarella, dell'ex presidente della provincia Michele Reina, tutti democristiani, rispettivamente il 9 marzo 1979 e il 6 gennaio 1980. Per l'omicidio di Mattarella avrebbe anche fatto il nome del presunto killer, un «picciotto» dei corleonesi. Il boss avrebbe parlato anche degli assassini del tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, a Ficuzza a nove chilometri da Corleone dov'era in vacanza il 20 agosto del 1977 con il suo amico, l'insegnante, Filippo Costa, del capo della mobile di Palermo, il vicequestore Boris Giuliano (21 luglio 1979). Brusca avrebbe pure confessato di avere ordinato di uccidere Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santo che aveva testimoniato contro di lui, perché era stato condannato all'ergastolo per l'omicidio dell'esattore Ignazio Salvo.

Giovanni Brusca ha protetto il fratello Enzo, che con Giuseppe Monticciolo e Vincenzo Chiodo, ora pentiti, strangolarono il bambino sequestrato un anno e mezzo prima. Brusca ha sostenuto che il fratello «dovette» farlo perché lui glielo ordinò. Sugli attentati di Roma, Firenze e Milano, Giovanni Brusca avrebbe sostenuto che del progetto si era già parlato nel 1992 con Totò Riina, con Leo-

luca Bagarella e altri boss della «Cupola». Gli attentati furono compiuti dopo l'arresto di Riina. Tra gli altri delitti «eccellenti» di cui Brusca saprebbe molte cose, quelli del giudice istruttore di Trapani Giangiacomo Ciaccio Montalto, il 25 gennaio del 1983. Il boss farebbe rivelazioni anche sulla strage di «Pizzolungo», sempre a Trapani, quando il giudice Carlo Palermo il 2 aprile 1985 scampò a un attentato compiuto con un'autobomba. Morirono Barbara Asta ed i due suoi due figli gemelli, Salvatore e Giuseppe, di sei anni, che passavano per caso da lì in automobile. Carlo Palermo e la sua scorta rimasero solo lievemente feriti. Un altro delitto sul quale avrebbe detto parecchio è quello del capitano di lungo corso in pensione, Paolo Ficalora, assassinato a Castellammare del Golfo (Trapani) il 28 giugno del 1992, perché avrebbe dato ospitalità al pentito Salvatore Contorno. Ai magistrati di Palermo, Brusca avrebbe anche fatto i nomi dei due presunti killer. Su Contorno, Brusca ha riferito che nel 1989, quando il pentito era tornato a Palermo dove fu arrestato dalla squadra mobile, Cosa Nostra aveva progettato un attentato. Giovanni Brusca parlerebbe anche dei rapporti tra Cosa nostra e alcuni esponenti politici siciliani, di «aggiustamenti» di processi di mafia con «interventi» su alcuni magistrati. E sui rapporti mafia-politica e sugli «aggiustamenti» dei processi Brusca, come altri pentiti, avrebbe sostenuto che i loro referenti erano anche l'eurodeputato Salvo Lima, assassinato a Palermo il 12 marzo del 1992, e i cugini esattori Nino ed Ignazio Salvo, il primo morto per tumore alla vigilia del primo maxiprocesso, il secondo assassinato nella sua villa nel 1993.

I PENTITI

Da Tommaso Buscetta a Calogero Ganci 1600 sotto protezione

ROMA. Quando fu catturato e mostrato in manette a fotografi e teleoperatori, Giovanni Brusca tenne ben serrate le labbra. Alcuni interpretarono come un atteggiamento dettato dal nervosismo e dalla tensione, altri invece come il segnale di uno che teneva a far sapere che non avrebbe mai parlato: insomma, che non si sarebbe mai pentito. E, invece, la lista dei collaboratori della giustizia che hanno voltato le spalle alla mafia si è andata via via allungando e oggi più di 1.600 sono ormai compresi nel cosiddetto «programma di protezione». E molti hanno spiegato di aver lasciato la mafia stanchi e disgustati dall'eccessivo ricorso alla violenza, alle stragi.

Il caso-Buscetta

Sono ormai diversi i pentiti che potremmo definire «storici», quelli che hanno tracciato un solco sempre più marcato tra i boss sanguinari e tutto il resto, la gente, la società, lo Stato. Il primo pentito che parlò a valanga fu il fiorista Leonardo Vitale oltre 25 anni fa. Lo fecero passare per matto e dopo tanti anni l'uccisero. La vera rivoluzione cominciò con Tommaso Buscetta che sul finire del 1984, dopo anni di incertezza, si decise a collaborare con Giovanni Falcone e tornò in Italia dal Brasile. Gli avevano sterminato la famiglia (due figli, il genero, il fratello, due nipoti, un cognato) e gli avevano decimato il suo clan.

Anche a Francesco Marino Mannoia, abile raffinatore di eroina, dopo il pentimento uccisero madre, sorella, fratello, due zii. E già prima di Francesco Marino Mannoia, un'infinità di particolari sull'ascesa dei corleonesi vincitori nella guerra di mafia agli inizi degli anni Ottanta a Palermo erano stati raccontati da un altro pentito di gran nome, Salvatore Contorno detto «Totuccio» che si era persuaso a parlare dopo che in un agguato nel rione Brancaccio aveva corso il rischio di essere assassinato con lui un amico di suo figlio di appena undici anni.

Le stragi

Più recentemente si sono registrati numerosissimi altri pentimenti e con le loro rivelazioni i collaboratori della giustizia («collaboranti» vengono definiti in gergo giudiziario) hanno fornito apporti determinanti in parecchie inchieste antimafia, a cominciare da quelle sulle stragi di Capaci e via D'Amelio.

È una folta schiera che comprende nomi più volte riportati da giornali, telegiornali, giornali radio: Vincenzo Scarantino, Salvatore Cancemi, Gioacchino La Barbera, Santo Di Matteo (gli hanno rapito e strangolato un figlio di undici anni, Giuseppe), Giuseppe Marchese cognato di Leoluca Bagarella, Antonino Gioè (morto suicida nel carcere di Rebibbia a Roma), fino al «macellaio» Calogero Ganci che ha riferito inediti particolari sulla strage di Capaci e sui cento delitti che ha confessato.

Fra i pentiti storici è anche Giuseppe Pulvirenti, il «malpassotu», di Belpasso vicino a Catania, e la sua defezione è stata un vero colpo per i clan catanesi.

Salvatore Cancemi

Oltre a Brusca, uno solo degli altri collaboratori di giustizia, viene dall'organismo «dirigente» di Cosa Nostra, Salvatore Cancemi. Anche se la «commissione» o «cupola», secondo il racconto dei più recenti ed attendibili «pentiti», sotto il regno dei corleonesi di Totò Riina era stata svotata di potere reale, ancora li sedevano comunque i boss più importanti. Da Brusca, come da Cancemi, quindi, più che da qualunque altro collaboratore gli inquirenti si aspettano notizie sui legami politici e finanziari di Cosa nostra, quelle informazioni sui meccanismi del riciclaggio e sui tesori nascosti della mafia che sono finora rimasti inesplorati. Non risulta però che finora Cancemi abbia fornito informazioni di questo genere, anzi.

L'INTERVISTA. Per il parlamentare «bisogna capire bene cosa offre»

Arlacchi: «Ma farà sul serio?»

ALDO VARANO

ROMA. Onorevole Arlacchi, ha saputo? Giovanni Brusca s'è pentito.

È una notizia per voi giornalisti? Mi pare che si era già detto che avrebbe collaborato.

Ora è ufficiale. I magistrati hanno inoltrato la richiesta ufficiale per sottoporlo a protezione. Che significa questo pentimento?

Intanto, va detta con chiarezza una cosa: boss come Brusca o Riina non se la possono cavare raccontandoci qualche cosetta. Se vogliono parlare dei livelli strani della vita di Cosa nostra, di quello che già sappiamo o è stato scoperto, non ci servono. Ci devono dire quello che ignoriamo soprattutto sulle stragi e sui rapporti di complicità più segreti. Quelli come Brusca e Riina devono necessariamente conoscere quali rapporti ci sono stati nel tempo tra Cosa nostra, i livelli alti del potere, del potere politico in particolare e degli apparati dello Stato. Questo ci devono rac-

contare. **Mi sembra perplessa su questo nuovo pentimento. C'è qualcosa che non la convince?**

No. Ma bisogna conservare la lucidità. Voglio soltanto dire che la credibilità del loro pentimento, del pentimento di Brusca, si misurerà su questo: sulla qualità e la novità delle rivelazioni. Non ci potranno propinare la solita mappa dei clan e delle «famiglie» che, del resto, ormai conosciamo con sufficiente precisione. Ecco: se io dovessi decidere prima di ammetterli ai benefici previsti dalla legge vorrei sapere con molta precisione cosa offrono. E cosa, soprattutto, offrono rispetto ai livelli ancora segreti e sconosciuti di Cosa nostra: dal riciclaggio alle complicità. Brusca pentito serve se chiarisce misteri che solo lui, solo i massimi vertici dell'organizzazione, possono rivelare allo Stato.

Scusi, ma perché lei continua a parlare al plurale mettendo sulla

stessa barca Brusca e Riina che, invece, non pare abbia mai dato segni di pentimento?

Perché non mi pare sia possibile escludere altri sviluppi e bisogna essere attrezzati per il momento in cui si realizzeranno. È, questa che stiamo vivendo, una fase delicata che va affrontata e gestita con il massimo di attenzione da parte di tutti.

Il fatto che siano passati soltanto tre mesi dall'arresto di Giovanni Brusca al pentimento ha un significato?

Ormai anche i capi si pentono regolarmente. Significa che la crisi di Cosa nostra è profonda, che l'organizzazione non riesce a garantire più nulla neanche ai boss più potenti e temuti. La collaborazione con lo Stato diventa per loro l'unica via d'uscita. Cosa nostra, questa una possibile chiave di lettura, non garantisce più la protezione, l'assistenza e forse neanche i livelli elementari dei bisogni: come le spese legali, la tranquillità dentro il carcere.



Tiziana Parenti; sopra Pino Arlacchi

ROMA. Onorevole Parenti, in una sua dichiarazione sostiene che il pentimento di Brusca è un trucco. Testualmente: «Un grosso tranello».

Se abbiamo disegnato la mafia in un modo poi non possiamo raccontarla in un altro radicalmente diverso. Mi pare ci sia una manovra che sta andando avanti. Non parlo dei magistrati ma di un sottobosco fatto da tante persone. I pentiti ormai sono tantissimi. Io dico: se fossero rimasti tutti in galera probabilmente la mafia non ci sarebbe più. Noi li stiamo rimettendo fuori. E poi: possibile che nessuno di loro avesse un soldo?

Ma tutti questi pentiti non potrebbero essere il segno di una crisi?

Crede davvero che questi siano in crisi di coscienza o ideologica?

Io no. Voglio dire una crisi strutturale di Cosa nostra, il segno della sua sconfitta.

Se è così vuol dire che di struttura ne esiste un'altra. Non c'è niente di più solido degli interessi. Bisogna

capire se questi che si stanno pentendo sono quelli che devono essere sacrificati. Questo non è da escludere, ne hanno parlato anche alcuni magistrati. Se fosse così vuol dire che c'è un'altra struttura criminale che qualcuno vuole salvaguardare. Insomma: o questi non erano criminali ma sciagurati da periferia, e non credo che questo sia vero, o c'è un ordine di scuderia: qualcuno si sacrifica e salviamo il patrimonio. Nei fatti c'è un'altra struttura.

Scusi, come arriva a quest'ipotesi?

I patrimoni sono rimasti intatti. Non è stata tolta una lira a nessun mafioso. Le cifre di cui si è parlato sono gonfiate e comunque si tratta di cifre irrisioni rispetto a quelle di cui si è detto.

Quando parla di un livello superiore a quello conosciuto di Cosa nostra, traccia un'ipotesi o fa riferimento a qualcosa di più preciso?

Parlo di una realtà. La mafia è una criminalità che ha agito per decine di anni in tutto il mondo manovran-

do cifre e patrimoni giganteschi. Insomma, dove sono tutti questi patrimoni? Quel che appare è una realtà di sciagurati. E i quattrini? dove sono finiti? chi li manovra in questo momento? Possibile che dopo di questi che abbiamo preso non c'è più nulla? È finita? era così facile? Mi fa un po' paura questa tesi. Certo se fosse così sarebbe meglio: vorrebbe dire che era una organizzazione di bande periferiche che alla fine è stata sconfitta.

A quale condizione lei cancellerebbe quel che ha detto per dare credibilità al pentimento di Brusca?

Se parlasse degli interessi economici e finanziari e dei traffici che tutti i boss hanno compiuto fino adesso. Altrimenti significherebbe che abbiamo disegnato un mostro: la mafia - che era in realtà un nano. Ci dica Brusca del riciclaggio, delle migliaia di miliardi che inquinano le banche. Non può essere che nessuno di loro ha una lira. No, non ci credo. □ A.V.